

Apprendimento e comportamento

Con INTERNET memoria e concentrazione in calo

La tecnologia, diventata ormai di massa, sta cambiando le nostre abitudini, il modo di educare i figli e quello di lavorare. Pericolo di creare una "persona frittella".

È un dubbio che, da vecchia maestra, coltivo fin dagli ultimi decenni del mio lavoro scolastico, e di cui spesso, con le colleghe, ho discusso senza venire a capo di nulla: mi - ci - sembra che l'avvento e l'uso massiccio del pc e di internet, fin dai primi anni dell'infanzia, stia cambiando i meccanismi stessi dell'apprendimento - oltre che molti aspetti del comportamento - dei nostri bambini. Cambiamenti di cui constatiamo gli effetti ogni giorno, ma che intuiamo confusamente, perché non esisteva, finora, un'analisi scientifica seria di questo fenomeno, e anche i nostri dirigenti scolastici e i nostri pedagogisti, sull'argomento, si trovano piuttosto sprovveduti. Per questo, ho salutato con enorme piacere il libro-provocazione dello studioso americano **Nicholas Carr**, che parla delle implicazioni sociali e culturali delle nuove tecnologie e, nel suo saggio "Il lato oscuro della Rete" (ed. Etas), denuncia il collettivismo tecnologico e i rischi legati alle alterazioni del cervello.

Le tecnologie digitali e internet - dice in buona sostanza lo studioso - non vanno presi a scatola chiusa, perché, pur offrendo opportunità straordinarie di accedere a nuove informazioni, hanno un costo sociale troppo alto: trasformano, infatti, la nostra capacità di leggere, il nostro modo di analizzare le cose e i meccanismi dell'apprendimento. Proprio i settori, cioè, con cui gli insegnanti hanno a che fare nel loro lavoro quotidiano coi bambini, i quali - lo constatiamo ogni giorno - passando dalla pagina di carta allo schermo perdono la capacità di concentrazione, sviluppano un modo

di ragionare più superficiale, diventano insomma, come dice Carr, "pancake people", cioè "persone frittella", larghe e sottili perché, passando velocemente da un'informazione all'altra grazie ai link, "arrivano ovunque vogliono, ma al tempo stesso perdono spessore, perché non hanno più il tempo di riflettere, contemplare, soffermarsi per un'analisi più profonda". Nicholas Carr scrive le sue osservazioni sulla base dell'esperienza personale: consumatore febbrile di tecnologie digitali fin dall'infanzia, il suo entusiasmo tecnologico si è via via ridotto con la scoperta che, oltre agli innegabili vantaggi, la Rete

porta anche molti svantaggi, molto meno evidenti, ma proprio per questo, molto più pericolosi, i cui effetti si annunciano profondi e permanenti. Allargando poi lo sguardo oltre la sua esperienza personale e analizzando le evidenze sociali e scientifiche di come internet abbia cambiato la storia intellettuale dell'umanità, Carr è arrivato alla conclusione che "le nuove tecnologie influenzano la struttura del nostro cervello perfino a livello cellulare". Dunque, i miei dubbi di vecchia maestra sono fondati: c'è anche questo alla base di tanto disagio scolastico, di tanta difficoltà da parte degli alunni ad acquisire

gli strumenti culturali di base, del vano sforzarsi di tanti insegnanti per ravvivare l'attenzione e la concentrazione degli allievi... E infatti, anche per la scuola, lo studioso ha consigli preziosi: usare le nuove tecnologie con molta parsimonia e con molta saggezza, consapevoli che non tutto il materiale di studio può essere proposto agli studenti in forma digitale. Senza libri, non solo è più difficile concentrarsi, ma si è spinti a cercare sempre su internet le nozioni apprese e archiviate nella memoria profonda, col grave rischio di perdere la memoria di lungo periodo. Insomma, conclude Carr, la tecnologia diventata di uso comune cambia le nostre abitudini, il modo in cui lavoriamo e anche quello in cui educiamo i nostri figli, lungo percorsi che in gran parte sfuggono al nostro controllo. Chissà se ci hanno mai pensato, i nostri governanti, convinti di migliorare la qualità delle nostre scuole solo dotandole di nuovi laboratori informatici...
Giselda Bruni

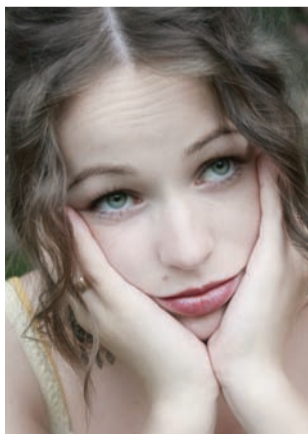
Rischi di una generazione fragile: importante non è solo divertirsi

➤ dalla prima

Nel tentativo di volerli precocemente arricchire di abilità e di nozioni, approfittando della loro naturale predisposizione all'apprendimento, o semplicemente, per vederli impegnati e lontani, per qualche ora, dagli schermi ammiccanti di TV o PC, non esitiamo a scandagliare tutto il proponibile: alternando sapientemente il teatro in lingua inglese, con la danza africana o con i lavoretti con la lana cotta. L'importante non sembra tanto essere l'attività in sé, ma il fatto che vi sia un'attività, e che il bambino non sia lasciato a se stesso in case sempre più vuote di presenze umane. Quando poi subentra una piccola crisi, un attimo di noia o un po' di stanchezza, e il bimbo non vuole più andare all'attività, ecco cadere la faticosa frase detta con grande comprensione: "Se la cosa non ti diverte più, allora, lascia pure". "Finché si diverte!", "Basta che si diverta!". Quante volte ho sentito dire dai genitori (soprattutto da parte delle mamme, mi duole dire), che, il divertimento è il primo criterio da rispettare nelle attività extra-scolastiche dei figli! In un certo contesto posso capire e anche condividere, nel senso che mai costringerei mio figlio che odia

l'acqua ad un corso intensivo di nuoto. Ma, una volta scelta un'attività consona alla personalità e agli interessi del bambino, in un ambiente che ci convince e ci dà garanzie di serietà, a mio parere, il compito dei genitori e degli insegnanti è di accompagnare il bambino, attraverso un percorso fatto di tante cose (momenti piacevoli, ma sicuramente anche impegnativi, ostici, se non, addirittura, frustranti, in alcuni momenti) che lo condurranno, sostanzialmente, a diventare un giovane adulto sereno. Saltellare da un'attività all'altra, cambiando non appena l'entusiasmo della novità si è un po' appannato, facendogli provare tutto, perché "se no come fa a conoscere?", non ha molto senso e non serve a molto. Tanto ci saranno sempre delle cose che non potrà fare e che forse mai avrà il piacere di conoscere: ma così va la vita! E, soprattutto, chi ha detto che i ragazzi devono arrivare a diciotto anni ed avere fatto tutto e conosciuto già tutto lo scibile! Lasciamo lo-

ro qualcosa da fare e da scoprire anche da grandi! L'importante è ricordare, in ogni momento, che il bambino non rimarrà sempre tale, ma è in cammino per diventare una persona adulta. Oggi, il bimbo ha giocato solo pochi minuti e per il resto ha fatto panchina? Da un lato, iscrivendolo ad una scuola calcio, si sa già in anticipo che vi è questo rischio (ad esempio nell'atletica non c'è nessuno che fa mai panchina!), dall'altro imparare sulla propria pelle che il bene di una squadra, di un gruppo di persone, alle volte conta di più che non il proprio interesse personale, è una lezione di vita molto importante e positiva. Lo sforzo e l'impegno per imparare uno strumento musicale non sempre è divertente. Alle volte, francamente, non lo è proprio. Ma quanto è gratificante per un bambino vedere che di settimana in settimana diventa sempre più bravo! E come si sente importante la prima volta che può suonare un pezzo davanti alla famiglia o addirittura davanti ad un pubblico?



Ma la scuola italiana si allontana dal futuro

Egregio Primo Ministro, anche l'Esecutivo che lei presiede, come tanti in passato, tratta la scuola italiana con uno spirito di riforma soltanto nominalistico. Si cambiano i nomi delle istituzioni scolastiche, dei cicli di studio, degli operatori coinvolti, ma non si ha mai il coraggio di operare una scelta di cambiamento radicale che porti a una vera rivoluzione del fare scuola oggi. Le nostre scuole sono troppo vecchie in tutti i sensi, vecchi edifici, vecchi programmi, insegnati quasi sempre nello stesso modo, mentre i nostri ragazzi scoprono l'era tecnologica proposta dal nuovo millennio. La normativa scolastica è esageratamente eterogenea, contraddittoria, risultata informale dai tanti colpi d'ascia delle "riforme" precedenti che l'hanno appunto sfigurata piuttosto che riformata. La mia proposta, semplice, è di togliere dalle mani della politica questo strumento delicato e di affidare a un' Authority seria e apolitica il compito di cambiare, davvero, in meglio tutta la scuola e di adeguarla ai tempi correnti. La scuola ha perso senso e valore perché è stata sempre trattata come una qualsiasi cenerentola, utile solo per qualche campagna propagandistica, qualche annuncio sporadico e utilitaristico. Finché la politica compirà vani interventi di maquillage, saremo sempre più lontani dal futuro che attende le nostre nuove generazioni.

prof. Mario Bianco, Cosenza

Com'è banalizzante limitare le esperienze di vita di un figlio all'ambito del divertimento. E quanto è negativo se questo tipo di discorso cresce con il bambino, diventando il motore che spinge l'adolescente ad agire. Quante azioni scellerate sono state commesse da ragazzi che non trovavano alcun senso in quello che facevano se non quello di uno sterile divertimento! Pensate ai sassi gettati dal cavalcavia o alle botte inferte ad un barbone sconosciuto! Mi risuonano ancora nelle orecchie le risposte vacue dei ragazzi interpellati sulle ragioni degli assurdi gesti commessi: "L'abbiamo fatto per divertirci..." No, non è il divertimento che

deve guidare le nostre vite. Non sempre è divertente fare la mamma, e non sempre il papà si diverte un mondo sul posto di lavoro. Ma, la soddisfazione di fare bene il proprio lavoro, di saper superare le difficoltà e cogliere, di tanto in tanto, qualche soddisfazione, spesso bastano a dare un senso al nostro quotidiano agire. Credo che, in un mondo dove il sacrificio non è più all'ordine del giorno come lo era naturalmente nel passato, imparare, sin da piccoli, a perseverare nelle proprie scelte è un insegnamento che vale moltissimo. Non per diventare campioni, ma semplicemente uomini e donne migliori.
Corinne Zaugg